

## Sos buche L'assessore ammette: fogne da rifare

**Il sottosuolo di Milano è peggio del gruviera. Parola di assessore. Giuseppe Bonomi, responsabile dei lavori pubblici, fresco di ferie ammette: le buche, o meglio le voragini che in questi giorni si aprono da una parte all'altra della città costringendo vigili urbani e squadre di manutenzione ad un frenetico via vai, sono la prossima emergenza milanese. La rete fognaria urbana è inadeguata, per usare il linguaggio contenuto della burocrazia. Peggio, è un colabrodo, da rifare integralmente. Colpa dell'età e della cattiva manutenzione degli anni passati. Per ripararlo, o almeno per renderlo meno fatiscente, servono tempo e soldi. Ciò significa che le buche che si stanno aprendo in questi giorni non sono un fenomeno isolato ma l'inizio di un calvario, l'ennesimo che si abbatte sulla testa dei pazienti milanesi. La voragine di via Mecenate (due metri di larghezza e otto di profondità) non sarà riparata in tempi brevi. Prova ne è il fatto che la strada resterà chiusa per lavori fino a dicembre, con immaginabili conseguenze sul traffico. E c'è da scommettere che quella di via Mecenate non sarà l'unica emergenza buche in città. Già nei giorni scorsi in via Landolfo s'era creata una analoga falla stradale. Una settimana fa in via Caiazzo un buco gigantesco aveva praticamente rischiato un'auto. La voragine è stata riparata venerdì scorso e sebbene l'area sia ancora transegnata, la buca è effettivamente scomparsa. Tempi lunghi anche per riparare il cratere di via Chiaravalle. Per tamponare il crollo del manto stradale, dovuto ad un difetto della rete fognaria, il Comune annunciò che sarebbero stati necessari 15 giorni. A due mesi di distanza la strada è ancora transegnata. Nel 1996 il Comune ha speso per lavori di ordinaria manutenzione oltre 7 miliardi di lire. Per risistemare l'impianto fognario nella parti più malandate, in due anni sono stati investiti circa 62 miliardi. Fino ad oggi il Comune è intervenuto rattoppando i punti più rovinati. Ma lo stesso assessore Bonomi ha ammesso che il sottosuolo di Milano ha bisogno di un intervento più radicale.**



# Il coraggio di Maniola

## Minorenne albanese denuncia gli sfruttatori

ROSANNA CAPRILLI

■ Giovane albanese costretta a prostituirsi, ferma una Volante e chiede aiuto alla polizia. È la seconda volta che viene in Italia, violentata e minacciata da due diversi sfruttatori che la obbligano sui marciapiedi. Ma stavolta la ragazza è determinata. Accetta di seguire il suo aguzzino a Milano, al puro scopo di farlo ammanettare. E riesce nel suo intento.

La triste storia di Maniola 16 anni, (un nome di comodo) ha inizio nel gennaio dello scorso anno. I genitori della ragazza si separano, i due fratelli hanno già famiglia e lei rimane sola. Unico conforto, il fidanzato, Arsen Pasha, 18 anni. Maniola studia lingue e ha grandi progetti per il futuro. Arsen, facendo leva sulle sue ambizioni, la convince ad abbandonare gli studi e seguirlo a Roma. Lì abita suo fratello maggiore, Agron, 26 anni, che promette alla ragazza un lavoro in televisione.

Un mese dopo Maniola si decide al grande passo. E insieme ad Arsen si imbarca per raggiungere le coste italiane. Quando arrivano nella capitale, la realtà è ben altra. Agron divide un appartamento con due connazionali e vive di prostituzione. Per costringerla ai loro voleri, come è in uso soprattutto con le minorenni, Maniola subisce violenza sessuale da capo. «Un atto di sottomissione, quasi un rito al quale vengono sottoposte le ragazze da avviare sui marciapiedi», spiega il dottor Giuseppe De Matteis, vice dirigente della Squadra Mobile.

Compiuto il «sacrificio», Maniola, con ricatti e minacce, viene accompagnata insieme ad altre sfruttatrici in piazza San Paolo, la zona scelta dagli sfruttatori per farle prostituire. Il 20 febbraio la polizia fa irruzione nell'appartamento di Agron. Ar-

resta i due fratelli. Maniola e le altre vengono affidate a una comunità. Qualche mese dopo la giovane decide di tornare a Fier. Qui conosce Neim Hasani, 36 anni, sposato e padre di due figli. È un amico di famiglia. Maniola si fida e non stenta a credergli quando le racconta che qualcuno molto vicino ai fratelli Pasha, vuole la sua pelle. Meglio tornare in Italia, consiglia il fidato amico, lontano da chi sta tramando vendetta.

Maniola è terrorizzata. E Neim, tanto fa e tanto dice, che riesce quasi a convincerla. Ma poi, istinto e diffidenza prendono il sopravvento e la giovane vacilla. A questo punto Neim esce allo scoperto. Maniola aveva ragione di dubitare. Infatti le sue intenzioni sono tutt'altre che quelle di proteggerla. L'uomo la sottopone di nuovo all'odioso rito della violenza sessuale. Ma ora il viaggio in Italia per Maniola non è più vissuto con timore. Anzi, non aspetta altro. Sa bene che se denuncia il suo sfruttatore alla polizia per lui si aprono le porte della galera.

A Milano Neim si appoggia a un amico in regola col permesso di soggiorno. Ufficialmente fa il muratore, in realtà Hamet Dina, 31 anni, pratica il mestiere più diffuso fra gli immigrati albanesi. E Maniola si ritrova ancora una volta sui marciapiedi, ma solo per un paio di giorni. Venerdì scorso, in via Novara ferma una Volante. Non prima di aver cercato di convincere le altre tre ragazze che lavorano con lei a fare lo stesso. Ma senza successo. Sabato mattina gli uomini della Mobile fanno irruzione a casa di Hamet. Ammanettano lui e Neim. E scoprono che una delle ragazze aveva fatto la spia ai capi del proposito di tradimento di Maniola. È indagata in stato di libertà, mentre le altre sono state affidate a una comunità. Maniola ha espresso il desiderio di fermarsi in Italia e riprendere i suoi studi.

DE MATTEIS, VICE DIRIGENTE DELLA MOBILE

## «Sono pericolosi non sottovalutiamoli»

■ Omicidi, stupri, sevizie a donne e bambini, l'agghiacciante episodio dell'uomo torturato e dato alle fiamme. Delitti feroci, tutti a marchio Albania. Per saperne di più abbiamo parlato con Giuseppe De Matteis, vice dirigente della squadra Mobile. A 37 anni appena compiuti, è un «vecchio» della Mobile.

**Dottor De Matteis, si può parlare di allarme albanese?**

«Sì, anche se il discorso è un po' complesso. Perché per ora la criminalità albanese è essenzialmente interna. Intendo dire che sia negli omicidi sia negli episodi di violenza a donne e bambini, vittime e carnefici sono immigrati albanesi.

**E come si spiega?**  
Col fatto che le loro attività illecite sono rivolte a soggetti interni. Infatti operano essenzialmente in tre settori: l'immigrazione clandestina, organizzata direttamente dall'Albania, lo sfruttamento della prostituzione e dei minori.

**Ma sentito di episodi feroci a danni di persone non della loro etnia?**

«No. Ma questo non vuol dire che il pericolo non esista. Bisogna investire risorse prima che il fenomeno ci sfugga di mano. Prima che si organizzino. In questo momento possiamo paragonare la situazione della criminalità albanese a quella dei mafiosi sicilia-

ni mandati al confino al nord. Col tempo hanno stretto rapporti fra loro, finché si sono organizzati e sono diventati quelli che sono diventati. E noi non ce ne accorgevamo. Per anni abbiamo detto che al nord la mafia non esisteva. Solo perché avevamo sottovalutato il fenomeno. Ecco, con gli albanesi non bisogna ripetere lo stesso errore.

**Si spieghi meglio.**  
Non è detto che col passare del tempo non si aprano ad altre attività illegali. Per esempio la droga, le armi. Allora il discorso cambierebbe radicalmente. In fondo, il fatto che i loro attuali interessi si limitino allo sfruttamento della prostituzione e dei minori, non interdice minimamente con quelli della criminalità organizzata. Anzi, a loro va perfino bene. Perché se noi siamo impegnati con gli albanesi lo siamo ovviamente meno con gli altri.

**Ma per farsi largo sul fronte della prostituzione, hanno pur dovuto pestare i piedi a qualcuno.**

Certo, ma non alla mafia o alle altre grosse organizzazioni, impegnate in ben altri business. La guerra ci fu tra albanesi e slavi del Kosovo ed ebbe il suo culmine nell'agosto del '93, con 8 morti in 30 giorni. Poi, evidentemente devono aver stretto un patto. Le ragazze slave, infatti sono sparite dai marciapiedi, dove si trovano soltanto le albanesi, e lavorano esclusi-

vamente nei night.

**Qual è il segreto di tanto successo?**

Ragazze giovani, bianche, a buon mercato e a basso rischio di Aids. Mentre infatti le donne di colore e le italiane (poche e perlopiù tossicodipendenti), fanno scarso uso di profilattici, le albanesi ne sono obbligate. I loro sfruttatori, all'inizio della serata gliene fornisce un certo numero e alla fine del turno devono consegnare il corrispettivo in denaro di quelli che hanno consumato.

**Come sono organizzati i gruppi criminali albanesi?**

In famiglie. Ma non in senso mafioso, bensì reale. Saranno una decina. Il maggiore di età è il capo. Provengono da diverse parti del paese e si ritrovano qui in Italia. Principalmente a Milano, patria del business. Il rapporto sfruttatori sfruttati, sia nel caso delle prostitute sia degli accattoni è di 2 a 8. Le organizzazioni, così come i loro sistemi, sono molto primitivi. Un esempio eclatante, il tentato omicidio di Pequini. Chi ha sparato, si è portato a casa l'arma del delitto. Ma del resto, non hanno la minima cognizione dei nostri sistemi investigativi. Quando commettono un crimine pensano che la salvezza stia nel cambiare città. Per contro, i loro punti di forza sono l'estrema mobilità, la mancanza di documenti e i numerosi «alias» ai quali ricorrono. □ R.C.



Parla Lidia Curmà madre di una delle vittime dell'esplosione in viale Monza

## «La mia vita spezzata due anni fa Ora aiutatemi a ricominciare»

MARIA ROSA DONADELLI

■ Una vita spezzata. Aveva due figli, lavorava nel negozio di elettrodomestici del marito, viveva in un appartamento in affitto in viale Monza 112. Poi lo scoppio del 30 settembre del '94, quello che, per una letale fuga di gas, fece crollare l'intero palazzo e causò la morte di molte persone, ha mandato in frantumi la sua esistenza: ha perso un figlio, la casa, il lavoro.

Daniele, il figlio di 19 anni è spirato davanti ai suoi occhi, mentre dormiva, lei si è salvata per miracolo, aggrappandosi all'unico pezzo di muro della cucina rimasto in piedi.

Lidia Curmà, 42 anni fra pochi giorni, ora abita in un'altra casa, concessa dal Comune dopo il disastro, con la figlia Ottavia di 23 anni, è separata dal marito, non

ha un lavoro e, quel che è peggio, non può dimenticare. «Dal momento in cui ho sentito il boato mi sono ritrovata senza niente - racconta - sono stata ricoverata in ospedale con una prognosi di sei giorni ma ho voluto uscire subito per rivedere per l'ultima volta mio figlio. Per sei mesi non sono stata in grado di reagire allo choc, ero annientata, pensavo solo a mio figlio. Ora dopo tanto tempo sto cercando la forza di ricominciare, almeno per Ottavia. Ma non è facile».

Per le cronache la tragedia è durata pochi giorni per lei non è mai finita. Nessuno le ha dato una mano. Solo i parenti stretti, la sorella, i genitori, qualche amico. Si è trovata disperata, senza energie, a cercare da sola di sopravvivere.

«Il Comune - continua - si è limitato a darmi un nuovo appartamento, mia sorella e la parrocchia quel poco che ho adesso, i vestiti, gli oggetti di casa. Nessuno mi ha offerto un lavoro». L'ex marito, Lorenzo Pozzati, un'occupazione ce l'ha, è impiegato presso un parente, ma non l'ha potuto aiutare. «I soldi che guadagna - spiega Lidia - gli servono per pagare i debiti del negozio, che navigava già in cattive acque prima della tragedia e dopo è stato completamente abbandonato. Non ce la facevamo più».

Ottavia, la figlia, studiava. Seguiva un corso per perito aziendale. Ha dovuto lasciare tutto, iscriversi alle liste di collocamento, cercare lavoro. «Ma non ha trovato nulla - continua Lidia - solo qualche occupazione precaria. Fa la baby sitter, distribuisce volantini, accetta tutto quello che capita.

Vorrebbe tornare a scuola, s'acccontenterebbe di frequentare il serale, ma per ora non può».

Lidia, nonostante il groppo alla gola che non l'abbandona mai, si è data da fare. Si è iscritta alle liste di collocamento, ha mandato domande di assunzione a tutti i ministeri, ha cercato di partecipare a qualche concorso.

«Prima - ricorda - curavo l'amministrazione del negozio, ora l'unico lavoro che ho trovato è stato nella cucina di una trattoria per qualche mese. Nient'altro».

Sola, eppure disposta a lottare. «Non mi preoccupa fare un lavoro pesante - conclude - accetterei qualunque occupazione anche pesante, purché sia fissa serie e mi desse delle garanzie. Oltre che a risolvere i problemi economici mi servirebbe per trovare il coraggio di ricominciare».

Un successo la ludoteca di Legambiente ai Giardini

## Città più amica dei bimbi con il gioco del riciclaggio

■ Per giocare si ricicla. È la proposta di Legambiente per il mese d'agosto. All'asilo Montemerlo, nei Giardini pubblici di Porta Venezia, così come in altri punti della città, Legambiente ha portato tutti i suoi giochi. Con carta, legno, cartoncino, celofan, plastica, bottiglie, cartoni del latte, lattine, tappi e stoffa ripescati prima che venissero buttati via dalle aziende produttrici, si gioca a inventare oggetti diversi. Ecco le macchine fotografiche realizzate con un cartone del latte, una lattina e il tappo giallo di una bottiglia di plastica; un aereo dal corpo di plastica trasparente, con ali in legno sottilissimo, una bambola creata con una bottiglia, stoffa e carta.

La psicologa Elena Clemente, responsabile della ludoteca, ha curato il progetto, e fornisce un primo bilancio, a lavori ancora in corso. «Sono passati circa ottocento bambini

dal tre di agosto, giorno di apertura, con punte massime intorno ai cento e minime intorno ai 40 presenti. Molti bambini sono passati di qui solo per qualche ora, altri sono venuti per un periodo continuativo», spiega la Clemente. Tutti quelli che arrivano trovano qualcosa da fare, anche solo per poco tempo. «Dopo l'esperienza "Milano Sempreverde" - spiega ancora Elena Clemente - abbiamo deciso di partecipare all'avviso di gara indetto dal Comune di Milano per realizzare una ludoteca estiva». E con questa idea proseguono le attività, fino alla fine del mese. Appena si entra nell'asilo, un padiglione nel parco, si trovano bambini di tutto il mondo che si lanciano nelle vasche con le palline di plastica, che giocano ai biliardi, che corrono per i corridoi, che fanno giochi in scatola, che dipingono, ritagliano, incollano o che giocano all'aperto. Hanno dai

tre ai tredici anni di età. Lo seguono dieci operatori di legambiente con esperienza nel campo educativo. Con un'operatrice i bambini sono andati in giro a osservare. «Ho lasciato che i bambini mi facessero tutte le domande che volevano per conoscere quello che trovavano sulla strada - spiega Costanza, un'animatrice - E poi abbiamo fatto delle attività per scoprire i cinque sensi. I bambini erano bendati e dovevano riconoscere i rumori, per esempio quello delle foglie secche pestate dai loro piedi, o toccare le cortecce degli alberi: insomma, un'osservazione del territorio a tutto tondo», conclude Costanza. L'operazione ludoteca ha funzionato. «Ci piacerebbe ripetere l'esperienza. Non solo. Ma è nato un nuovo filone di attività di Legambiente che coinvolga i bambini a giocare con tutto ciò che sarebbe da eliminare».